

Umberto Galimberti, *L'ospite inquietante*
(di Anna Colaiacovo)

E' un libro sui giovani, rivolto agli adulti.

E' un libro che intende scuotere le coscienze degli adulti che non sanno "riconoscere" le ragioni del disagio giovanile e che, per questo, propongono rimedi in larga parte inefficaci.

Secondo Galimberti, il nichilismo (ospite inquietante) domina il nostro mondo. L'uomo occidentale che ha fondato sui valori cristiani, prima, e sull'esaltazione della scienza e della tecnica, poi, il senso del vivere, è giunto, già con Nietzsche, a riconoscere che i valori supremi hanno perso ogni valore e che l'età della tecnica (la nostra) non è in grado di promuovere valori, ma corrode i concetti di cui si è nutrito il nostro scenario umanistico ormai tramontato.

In questo orizzonte, ed è la domanda che si pone Galimberti, che ne è dei giovani?

Se la causa del disagio non è esistenziale, ma culturale, se i giovani soffrono per la mancanza di senso della loro esistenza (nichilismo), mancanza che li rende incapaci di proiettarsi nel futuro, allora il rimedio non potrà essere cercato nella medicalizzazione o nelle psicoterapie, come ben hanno compreso M. Benasayag (filosofo e psicoanalista argentino) e G. Schmit (psichiatra infantile e dell'adolescenza) che, nel libro *L'epoca delle passioni tristi*¹, pongono l'accento proprio sul permanente senso di precarietà e insicurezza della nostra società che produce difesa e isolamento da cui origina una tristezza diffusa. Tramontate le speranze e le utopie, il futuro non appare più come una promessa, per i nostri ragazzi, ma viene vissuto come una minaccia. Lo sguardo dei giovani si arresta al presente e agli adulti non viene più riconosciuta una autorità, una funzione di guida: guida verso cosa? D'altro canto i comportamenti degli adulti oscillano tra la coercizione dura e la seduzione di tipo commerciale, mentre dovrebbero essere orientati alla costruzione di relazioni umane e legami affettivi forti, in grado di spingere i ragazzi fuori dall'isolamento in cui una cultura centrata su ideali individualistici tende a rinchiuderli .

Molti sono i temi che tocca Galimberti, nel suo libro, e molte sono le domande che si pone:

Quale ruolo ha la scuola?

Sono in grado gli insegnanti di creare una relazione emotiva con i loro studenti? Sono in grado di innescare in loro un processo di autostima che rafforzi l'identità? Non basta, secondo Galimberti, la preparazione culturale, per essere un buon insegnante. Occorre competenza psicologica, capacità comunicativa, forte interesse emotivo e intellettuale nei confronti dei ragazzi che, oggi, hanno una emotività molto forte e una capacità di riflessione modesta. Se non si è in grado di attivare interesse e motivazione, si rischia, come risposta, da parte dei giovani (soggetti dalla sensibilità fragile), lo stordimento emotivo (droga, discoteca) o il disinteresse e l'indifferenza oppure il gesto violento.

Cura del corpo, cura dell'intelligenza, ma quanta cura dell'anima?

Manca nella famiglia, dal momento che molti genitori sono troppo indaffarati per dedicare tempo alla creazione, nel figlio, di quella fiducia di base essenziale per essere al mondo senza eccessiva angoscia.

Manca nella scuola, poiché tanti insegnanti sono così impegnati a trasmettere conoscenze e a valutare il profitto da dimenticare che non si produce apprendimento senza gratificazione emotiva.

E' lasciata al caso: non è un caso la presenza, nei nostri ragazzi, di un gran numero di problemi emotivi. E così assistiamo a gesti terribili compiuti con una freddezza che sgomenta: la mente non ha contatti con il cuore.

¹ M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

La pubblicizzazione dell'interiorità

I giovani sono, oggi, particolarmente interessati a programmi tv che mettono in piazza l'intimità, i sentimenti più profondi e che, negando il pudore, portano alla scomparsa della distinzione pubblico/privato. L'identità diventa la pubblicità dell'immagine: per esserci bisogna apparire; chi non si mette in mostra scompare. Così viene attuata l'omologazione della interiorità che è la tendenza diffusa di tutte le società conformiste: la vita, e non solo il corpo esibito, diventa di proprietà comune.

Per sottrarre l'individuo a questo processo di omologazione, occorre rivendicare i diritti del pudore.

La seduzione della droga

La dipendenza dalle droghe è in aumento esponenziale nella nostra società. La droga permette, come sosteneva Freud, di scacciare i pensieri attraverso la ricerca di un piacere immediato, infantile, (il principio del piacere) e di non prendersi cura del male di vivere, cioè di cercare il piacere attraverso la creazione di relazioni umane (differimento del piacere, principio di realtà).

Le droghe, nelle loro varie forme, sono anestetiche perché anestetizzano dalla "cura" del mondo e concentrano l'attenzione sulla dose che riempie quell'abisso senza fondo che è diventato il corpo.

In particolare è anestetico il piacere dell'eroina che denuncia un desiderio di non vivere, di sottrarsi ad una vita in cui non si è reperito alcun valore.

Il successo dell'ecstasy, invece, è legato alla sua capacità di abbassare le barriere difensive e dissolvere le paure e quindi favorire i rapporti umani: la chimica sostituisce l'anima.

Il consumo della cocaina, sempre più diffuso, è connesso all'esigenza di essere sempre al massimo dell'efficienza, senza ansie, inibizioni, limiti. E' l'esaltazione parossistica della prestazione e dell'iniziativa individuale, tipica della nostra società, che spinge al ricorso massiccio agli psicofarmaci o alla cocaina le persone che hanno un vissuto di insufficienza o di ansia.

Oltre che affrontare il problema della tossicodipendenza attraverso la disintossicazione farmacologica e la comunità terapeutica, chiediamoci quale forma ha assunto la nostra vita, dominata dalla rigida razionalità della tecnica, e perché il drogato la rifiuta.

Il gesto estremo

La cronaca ci mette continuamente sotto gli occhi casi che sgomentano: adolescenti che uccidono o si uccidono senza un perché.

Ancora più dell'atto, ci inquieta non riuscire a cogliere nessi tra l'azione e la sua motivazione, come se i ragazzi non possedessero più una psiche capace di elaborare i conflitti e trattenerli dal gesto. E' come se le emozioni non riuscissero più a trovare il veicolo della parola.

I ragazzi del cavalcavia

Gesti senza movente li ritroviamo anche nei ragazzi del cavalcavia definiti da chi li ha contattati "teste vuote". Teste in cui la vita e la morte non si distinguono più e niente appare dotato di senso: non c'è più spazio per quella mediazione che rende possibile la comunità umana e che si chiama cultura. E allora dobbiamo chiederci se i ragazzi del cavalcavia non abbiano messo in tragica evidenza, attraverso l'insensatezza del loro gesto, il vuoto relazionale, l'indifferenza verso il prossimo che domina una società come la nostra in cui l'arrivismo, l'acquisizione di mezzi e il successo tendono ad azzerare ogni scambio sociale.

Le generazioni nichiliste

La "generazione del pugno chiuso" è quella che sfida il potere perché il patto sociale su cui si fonda la relazione tra contraenti non esiste più: non c'è il riconoscimento dell'altro come soggetto politico e allora la sfida diventa simbolica, non negoziabile e l'azione terroristica ne è l'esito.

Se con la generazione del pugno chiuso si può ancora sperare “di sperimentare cosa diventa una mano quando il pugno si apre”, la “generazione x” è quella dell’indifferenza, dell’assenza di ideali e progetti da realizzare. Sono ragazzi dalla sensibilità fragile, con una scarsa identità, e che coltivano un acritico consumismo: è la generazione degli spreca-ti.

La “generazione q”: il sociologo tedesco Falko Blask ha così definito quei giovani egocentrici e privi di scrupoli che non provano emozioni neppure per le azioni più criminose. “Q” significa quoziente intellettivo ed emotivo non particolarmente elevato, ma, più che un gruppo definito, il fattore “q” indica un atteggiamento di vita: *Meglio esagitati ma attivi che sprofondati in un mare di tristezza meditativa, perché se la vita è solo uno stupido scherzo, dovremmo almeno poterci ridere sopra*². L’identità di questi giovani vive solo nel gesto e nel passaggio dalla noia all’eccitazione, perché non c’è più confine tra bene e male, non c’è consequenzialità e responsabilità nelle loro azioni.

Gli squatter, invece, scelgono il silenzio. Disperatamente rassegnati non credono più che qualcosa possa cambiare e che gli adulti possano capire: se l’automatismo tecnologico ci domina e non esiste senso né prospettiva futura, l’unica risposta realmente adeguata è il silenzio.

I ragazzi dello stadio

La violenza negli stadi è messa in atto da tifosi scalmanati che non hanno scopi da raggiungere ma sfogano nell’anonimato di massa una forza che non sanno come convogliare. La violenza si ripete ogni volta in forma identica e ritualizzata; può solo crescere di intensità come la dose del tossico.

A questo punto Galimberti si chiede: è possibile superare il nichilismo e, con esso, quella atmosfera rassegnata, angosciata e priva di prospettive che annulla ogni slancio vitale dei nostri giovani?

Giovani che per sentirsi vivi hanno un bisogno ossessivo di musica, un bisogno di suoni ritmici, primitivi, come se potessero, in questo modo, rifondare un tempo non più lineare ma originario; un tempo che ha nel corpo il suo ritmo e nella danza la sua espressione.

Il nichilismo ha dissolto i dogmatismi, ha corrosi i valori supremi, ha abbattuto le ideologie ma ha anche aperto la strada a quel paradigma di pensiero che Franco Volpi definisce *obliquo e prudente, che ci rende capaci di navigare a vista tra gli scogli del mare della precarietà, nella traversata del divenire*³. Se gli adulti sono disposti a rinunciare alle loro radicate convinzioni che sono essenzialmente abitudini, possono cercare di proporre ai ragazzi un modello culturale che non offre certezze né stabilità, ma educa all’apertura e al cambiamento: è quella che Galimberti definisce “etica del viandante”. E’ apertura alla diversità, alla de-territorializzazione, alla contaminazione. E’, in definitiva, l’apertura al possibile.

Per superare il nichilismo, Galimberti propone, riprendendo il libro di M.S. Mancuso, *Le frecce dell’eroe. Le figure mitiche della giovinezza da Dioniso alla pubblicità dei jeans*⁴, di riscoprire la simbolica della giovinezza e di consentire ai giovani di svelare il segreto a loro stessi ignoto.

Nel segreto della giovinezza la prima figura che ci appare è l’espansività che è adesione alla pienezza della vita, è potenza, accelerazione e riconoscimento.

Alle figure mitiche della giovinezza appartiene l’assenza intesa come il reale che “non esaurisce tutto il possibile”, che prende le forme della passione, che inventa il gioco e l’utopia, che viaggia (il viaggio come metafora del superamento dei confini), che sfida.

Altre figure che appartengono all’area mitica della giovinezza sono la trasformazione, intesa come capacità di cambiamento, la riappropriazione e la ricostruzione. L’ultima figura mitica è la rivelazione di sé a sé che accompagna l’individuazione. A questo punto i giovani si svelano a se stessi.

² F. Blask, *Q come caos. Un’etica dell’incoscienza per le nuove generazioni*, Marco Troppa, Milano 1997, pag.13.

³ F. Volpi, *Il nichilismo*, Laterza, Bari 2004, pag.178.

⁴ M.S. Mancuso, *Le frecce dell’eroe. Le figure mitiche della giovinezza da Dioniso alla pubblicità dei jeans*, Franco Angeli, Milano 2005.

Riflessioni (*a margine*)

Abituati come siamo a leggere o ascoltare interventi di psicologi, antropologi, sociologi, sembra inizialmente “strano” un approccio così filosofico ad una questione di scottante attualità come il malessere dei giovani. In realtà, di fronte alle sfide che ci pone la postmodernità, sfide che riguardano i genitori, che hanno il compito difficile di preparare alla vita i figli, e gli insegnanti, che sperimentano continuamente la crisi della loro funzione, molto ha da dire la filosofia.

Oggi, in una società complessa e postmoderna, lo sforzo di razionalizzare il mondo appare sempre più difficile, anche perchè gli strumenti culturali lasciatici dalla modernità si sono rivelati inadeguati. Il mondo della modernità liquida ha disperso l'autorità, frammentato la vita, liquefatto l'identità: l'identità si è trasformata da “dato” in “compito”, in una attività sempre incompleta e aperta. Occorre, dunque, una profonda revisione delle cornici concettuali che hanno dominato la modernità e questa è, oggi, per dirla con Kuhn, la sfida più grande. Lo è soprattutto per gli adulti nei confronti dei giovani. I comportamenti degli adolescenti sono, oggi, condizionati non tanto dalle famiglie o dalla scuola, ma dal mondo “simulacrale” dei media. Formati dai media, mancano, però, di una conoscenza e controllo della loro struttura, per cui accettano come “naturale” ciò che viene prodotto dai media stessi. Conseguenza di questo è la crescente passività dei giovani che tendono ad accettare gli stili di vita, le relazioni e i valori della società in cui si trovano a vivere senza percepire la storicità, convenzionalità e artificiosità di tali modelli. Gli adulti, d'altro canto, tendono a ripetere, in maniera stanca, modelli e codici della società moderna, validi in un tempo in cui termini come programma, progetto, pianificazione del futuro, ottimismo circa il futuro stesso, avevano un senso. Oggi occorre, invece, insegnare ai giovani a convivere con l'incertezza, con l'assenza di autorità infallibili, con la diversità e, per far questo, occorre rafforzare le capacità critiche e la capacità di assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

Ben vengano, dunque, libri come *L'ospite inquietante* di Galimberti che individuano problemi, suggeriscono risposte (sempre aperte), a interrogativi che assillano tutti. Libri che si rivolgono a un pubblico vasto, pur avendo un taglio filosofico. Oltre alla consulenza filosofica individuale, anzi prima di questa, penso che la filosofia debba recuperare un ruolo forte, soprattutto nella realtà italiana in cui è confinata nel mondo accademico, in un orizzonte per lo più sterile: la capacità di farci riflettere sui modelli che ci dominano.